

**Recital tra
razzismo e
solidarietà,
Berlusconi
e D'Alema, fino
ai vecchi,
indimenticabili,
successi**

E Gaber per la folla diventa un juke box

Bis, tris, ovazioni nell'Arena esaurita

di GIANNI GHERARDI

L'ARENA del Sole, completamente esaurita, non avrebbe potuto inaugurare meglio il cartellone: dopo due ore di spettacolo Giorgio Gaber era ancora in mezzo al palco con la chitarra, e con la gente tutta in piedi — soprattutto quelli di mezza età — che gli chiedeva quella hit parade di quando faceva solo il cantante. Quasi mezz'ora di juke box: sfilano «Shampoo», «Torpedo Blu», fino a «Non arrossire», una delle più belle canzoni d'amore della storia italiana. Anni beati? Chissà. Il Gaber di oggi, da vent'anni a questa parte, è un'altra persona, o meglio un altro uomo di spettacolo. In comune con quello dei vecchi tem-

pi c'è solo l'uso delle canzoni che ora servono per legare fra loro i monologhi. Sempre segaligno, con i 56 anni dell'anagrafe che sembrano non pesare più di tanto, Gaber scarica sulla platea un fiume in piena, in cui nessuno viene risparmiato. E come in un rito di autocoscienza alla fine è talmente esausto che scarica con urletti e saltelli la propria adrenalina. C'è di tutto: la politica, la solidarietà, la mancanza di ideali, il razzismo, l'amore, gli affetti, Berlusconi come D'Alema, Buttiglione come Fini. Nei due tempi dello spettacolo, tra una canzone (una straordinaria sulla Chiesa che si rinnova) e l'altra — con un quintetto che propone un raffi-

nato tappeto sonoro — Gaber coglie nel segno soprattutto con due monologhi: nella prima parte «Il comunista» e, dopo l'intervallo, con «Mi fa male il mondo» che da canzone diventa un urlo e un appello. Il tono è dapprima ironico: «Qualcuno era comunista perché... era nato in Emilia», «perché si sentiva solo», «perché Berlinguer era una brava persona» e via via «perché abbiamo il peggior Partito socialista d'Europa», «perché non ne poteva più di quarant'anni di governi democristiani, incapaci e mafiosi», fino all'apoteosi sottolineata da una marcia che ricordava quel «io se fossi Dio» d'inizio anni Ottanta: «Perché con ac-



Giorgio Gaber all'Arena del Sole fino al 22 ottobre con lo spettacolo «E pensare che c'era il pensiero»

canto quello slancio ognuno era come più di se stesso, era come due persone in una. Da una parte la personale fatica quotidiana e dall'altra il senso di appartenenza a una razza che voleva spiccare il volo e cambiare veramente la vita». Ed ecco lo schiaffo finale: «E ora? Anche ora ci si sente come in due. Da una parte l'uomo inserito che attraverso ossequiosamente lo squalore della propria sopravvivenza quotidiana e dall'altra il gabbiano senza più neanche l'intenzione del volo, perché ormai il sogno si è rattappito». E l'amaro finale: «Due miserie in un colpo solo». E l'ovazione scuote l'Arena con un applauso liberatorio. Dopo la pausa, Gaber comincia con toni più soffici, parlando d'amore, ma arriva la lista impietosa di quello che «mi fa male». Dal tono sussurrato si arriva al grido, vere frustate: «Mi fa male che qualcuno creda ancora che i giornalisti si occupino di informare la gente. Che vergogna! L'etica professionale, cosa mettiamo in prima pagina? Ma sì i morti di Bosnia. Mi fanno male quelli che comprano tutti i quotidiani, le edicole, i giornali con gli inserti: un regalino, una casetta, un cappuccino e una briosche». E ancora, «la mafia, i ladri privati e di Stato, i politici — sempre più viscidati, sempre più brutti — e come sono vicini a noi elettori, come ci ringraziano, come ci amano».

**Recital tra
razzismo e
solidarietà,
Berlusconi
e D'Alema, fino
ai vecchi,
indimenticabili,
successi**

E Gaber per la folla diventa un juke box

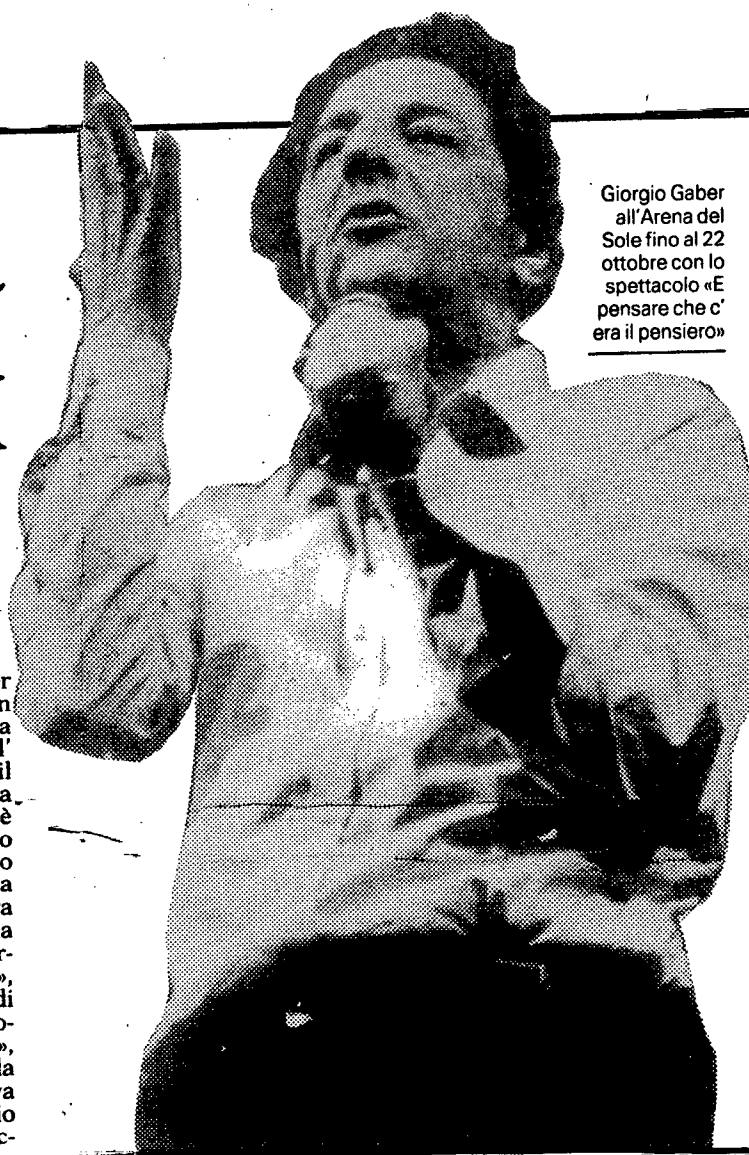
Bis, tris, ovazioni nell'Arena esaurita

di GIANNI GHERARDI

L'ARENA del Sole, completamente esaurita, non avrebbe potuto inaugurare meglio il cartellone: dopo due ore di spettacolo Giorgio Gaber era ancora in mezzo al palco con la chitarra, e con la gente tutta in piedi — soprattutto quelli di mezza età — che gli chiedeva quella hit parade di quando faceva solo il cantante. Quasi mezz'ora di juke box: sfilano «Shampoo», ma anche «Porta Romana», «Torpedo Blu», fino a «Non arrossire», una delle più belle canzoni d'amore della storia italiana. Anni beati? Chissà. Il Gaber di oggi, da vent'anni a questa parte, è un'altra persona, o meglio un altro uomo di spettacolo. In comune con quello dei vecchi tem-

pi c'è solo l'uso delle canzoni che ora servono per legare fra loro i monologhi. Sempre segaligno, con i 56 anni dell'anagrafe che sembrano non pesare più di tanto, Gaber scarica sulla platea un fiume in piena, in cui nessuno viene risparmiato. E come in un rito di autocoscienza alla fine è talmente esausto che scarica con urletti e i saltelli la propria adrenalina. C'è di tutto: la politica, la solidarietà, la mancanza di ideali, il razzismo, l'amore, gli affetti, Berlusconi come D'Alema, Buttiglione come Fini. Nei due tempi dello spettacolo, tra una canzone (una straordinaria sulla Chiesa che si rinnova) e l'altra — con un quintetto che propone un raffi-

nato tappeto sonoro — Gaber coglie nel segno soprattutto con due monologhi: nella prima parte «Il comunista» e, dopo l'intervallo, con «Mi fa male il mondo» che da canzone diventa un urlo e un appello. Il tono è dapprima ironico: «Qualcuno era comunista perché... era nato in Emilia», «perché si sentiva solo», «perché Berlinguer era una brava persona» e via via «perché abbiamo il peggior Partito socialista d'Europa», «perché non ne poteva più di quarant'anni di governi democristiani, incapaci e mafiosi», fino all'apoteosi sottolineata da una marcia che ricordava quel «io se fossi Dio» d'inizio anni Ottanta: «Perché con ac-



Giorgio Gaber all'Arena del Sole fino al 22 ottobre con lo spettacolo «E pensare che c'era il pensiero»

canto quello slancio ognuno era come più di se stesso, era come due persone in una. Da una parte la personale fatica quotidiana e dall'altra il senso di appartenenza a una razza che voleva spiccare il volo e cambiare veramente la vita». Ed ecco lo schiaffo finale: «E ora? Anche ora ci si sente come in due. Da una parte l'uomo inserito che attraverso ossequiosamente lo squallore della propria sopravvivenza quotidiana e dall'altra il gabbiano senza più neanche l'intenzione del volo, perché ormai il sogno si è rattappito». E l'amaro finale: «Due miserie in un colpo solo». E l'ovazione scuote l'Arena con un applauso liberatorio. Dopo la pausa, Gaber comincia con toni più soffici, parlando d'amore, ma arriva la lista impietosa di quello che «mi fa male». Dal tono sussurrato si arriva al grido, vere frustate: «Mi fa male che qualcuno creda ancora che i giornalisti si occupino di informare la gente. Che vergogna! L'etica professionale, cosa mettiamo in prima pagina? Ma sì i morti di Bosnia. Mi fanno male quelli che comprano tutti i quotidiani, le edicole, i giornali con gli inserti: un regalino, una casetta, un cappuccino e una briosche». E ancora, «la mafia, i ladri privati e di Stato, i politici — sempre più viscidati, sempre più brutti — e come sono vicini a noi elettori, come ci ringraziano, come ci amano».